

Economia e società

JOHN BRIGHT

Profeta del liberismo

di Alberto Mingardi

Fra le figure più rilevanti dell'Inghilterra del XIX secolo, il bicentenario di John Bright (1811-1889) è passato completamente sotto silenzio. A duecento e uno anni raggiunge le librerie una nuova biografia. L'autore è Bill Cash, parlamentare conservatore noto per le posizioni marcatamente eurosettiche. Il paradosso che tocca un Tory ergersi a difesa della memoria di un grande attivista liberale è presto sciolto: Bright era cugino del bisnonno. Per

ammirare Bright, tuttavia, non c'è bisogno di essere un lontano parente. Come disse William Gladstone, celebrandolo dopo la morte alla Camera del Comuni, Bright «ha vissuto per testimoniare il trionfo pressoché di tutte le grandi cause per le quali aveva impegnato il suo cuore e la sua mente». Di tali trionfi, non fu mai solo uno spettatore. Bright è una figura per certi versi emblematica del liberalismo inglese dell'epoca. Le sue idee si nutrivano del senso di esclusione che ne aveva segnato la giovinezza. Esclusione religiosa: era un quacchero che soffriva il monopolio della Chiesa d'Inghilterra. E esclusione politica: era un imprenditore manifatturiero, ai margini di un processo decisionale ancora

saldamente in mano all'aristocrazia terriera. La storia di Bright è inscindibile da quella di Richard Cobden. I due furono le voci della Anti-Corn Law League, fondata nel 1839 per promuovere l'abolizione dei dazi sul grano, portando a livello nazionale la protesta anti-protezionista germinata a Manchester. Di-sraeli liquidò la Lega come «scuola di Manchester», in onore delle «dottrine deleterie ma ben disciplinate» dei suoi avversari liberali. Dice molto dell'intelligenza politica di Cobden e Bright che seppero trasformare l'insulto in complimento, medaglia al valore del loro essere *outsider*.

L'affiatamento fra i due era leggendario. Nei comizi, parlava sempre per primo Cobden, che presentava argomenti pacati e razionali. Poi toccava a Bright infiammare la platea («uno dei più dotati oratori politici britannici» per Marx, a Gladstone «pareva un profeta del vecchio testamento»). Entrambi in larga misura autodidatti, Cobden era stato un atten-

Dalla bancarotta della Lehman alla crisi greca

Dallo scoppio della bolla dei mutui subprime a oggi passando per la bancarotta della Lehman Brothers o per il default dell'Islanda fino ad arrivare alla crisi greca. Ma quando è veramente iniziata questa crisi? Che cosa l'ha originata? Quanto potrà ancora durare? Il giornalista Massimo Calvi risponde a queste domande nel suo libro «Capire la crisi», (8,50 euro, 112 pagine, Rubbettino Editore)



to lettore di Adam Smith. Il nome del grande economista scozzese, invece, non appare mai nei discorsi di Bright che ci sono rimasti. Il suo era il liberalismo di un non conformista: personalità fortemente religiosa, insisteva perché la religione restasse fuori dal Parlamento. E sull'auspicata separazione fra Stato e Chiesa, modellava il suo modello di separazione fra politica ed economia. I quaccheri si opponevano all'interventismo economico, che pensavano avrebbe creato una rigida divisione fra cittadini di serie "A" e di serie "B", fra vincitori e perdenti dell'elargizione di privilegi da parte dello Stato. La stessa beneficenza doveva restare questione strettamente privata: tant'è che Bright, per tutta la vita un paladino delle classi umili, si oppose sempre alla regolamentazione dell'orario di lavoro per gli adulti, che avrebbe violato la libertà di contratto.

L'agitazione che portò all'abolizione dei dazi sul grano nel 1846, è un modello di organizzazione politica. Cobden e Bright finirono per

sacrificare la vita (e, nel caso del primo, l'impresa) a una sorta di «mobilitazione permanente». Si consumarono nei comizi, nell'attività pubblicistica e parlamentare. L'esito è, ancora oggi, impressionante. Nel solo 1843, la Anti-Corn Law League distribuì opuscoli in oltre tre milioni di copie (la popolazione di Inghilterra, Galles e Scozia raggiungeva appena i 20 milioni di persone). Fu la grande carestia irlandese a convincere il primo ministro Peel ad abolire i dazi sul grano, per facilitare l'importazione dagli Stati Uniti. Ma, senza Bright e Cobden, il superamento del protezionismo non sarebbe mai stato un'opzione concreta: sarebbero rimasti una "predica inutile" degli economisti classici. «Abbiamo insegnato al popolo di questo Paese il valore di un grande principio», disse Bright. Meno immediatamente utili furono altre prediche. Furono i principali critici della guerra di Crimea (a costo della propria popolarità: «i Manchesteriani sono gente coraggiosa», ammise per que-

sto il «Times» che pure li aveva in uggia), misero costantemente in discussione l'impero britannico («un Governo assoluto fondato non sul consenso ma sulla conquista»), lottarono per la riduzione delle spese, a cominciare da quelle militari, per alleggerire il carico fiscale sulle classi produttive. Si divisero sulla Guerra di secessione negli Stati Uniti: col Nord - e stimato da Lincoln - Bright; col Sud, Cobden.

L'obiettivo politico di Cobden e Bright fu sempre l'abolizione di norme ingiuste, lo strumento la persuasione. Non c'erano altri mezzi accettabili, spiegava Bright: «la libertà è una cosa troppo preziosa e sacra per essere mai affidata alla custodia/tutela di un altro uomo». Come dire che la libertà sopravvive solo se gli individui imparano a esserne gelosi.

Bill Cash, John Bright: Statesman, Orator, Agitator, Tauris IB, Londra, pagg. 328, € 25,00

GIORNALI & POLITICA

Il «Corriere» dei due Luigi

Dal carteggio tra il direttore Albertini e l'economista Einaudi, che collaborava alla testata, emerge un sodalizio all'insegna dello stesso indirizzo liberal moderato

di Valerio Castronovo

È stata una delle stagioni cruciali e più emblematiche della storia italiana quella che riemerge dal folto carteggio fra Luigi Einaudi e Luigi Albertini nonché da una serie di articoli dell'economista piemontese, fra i tanti da lui scritti per il «Corriere della Sera». Essi coprono infatti il periodo che va dall'epilogo dei progetti conservator-autoritari di fine Ottocento alla svolta liberal-riformista dell'età giolittiana, dall'irruzione del nazionalismo con l'impresa tripolina alla Grande Guerra, dal «biennio rosso» all'avvento al potere di Mussolini. D'altro canto, lungo tutto questo arco di tempo, il «Corriere» è stato, per i suoi orientamenti politici e le sue scelte di campo, il partito per eccellenza di quella componente della borghesia che, da un lato, s'identificava con i retaggi ideali della Destra storica post-risorgimentale (a cui s'ispirava Albertini) e, dall'altro, era

espressione di «più fresche e solide energie» (che Einaudi considerava artefici di una nuova Italia «che lavora e che produce»).

Di fatto, fu un autentico sodalizio, all'insegna dello stesso indirizzo liberal-moderato e della medesima fiducia nel ruolo eminente delle élites e nello spirito d'iniziativa individuale, quello che venne stabilendosi fra il direttore del più autorevole quotidiano italiano dell'epoca e uno studioso che intendeva coniugare le teorie liberiste con il magistero e la battaglia delle idee nell'ambito dell'opinione pubblica.

Non per questo esisteva fra Albertini e Einaudi una perfetta affinità di vedute in tema di politica economica: l'uno, essendo più pragmatico nei riguardi di determinate misure protezioniste (come i dazi sul grano o quelli sull'importazione di tessuti) ma non sino al punto di sposare la causa degli agrari o dei cotonieri (sebbene i Crespi e i De Angeli fossero comproprietari del giornale milanese); l'altro, agguerrito polemista contro qualsiasi ge-



PRESIDENTE | Luigi Einaudi con la moglie nel giardino della sua villa, alla vigilia del trasferimento al Quirinale

nera di monopolio e privilegio corporativo.

Analoga e marcata era invece la diffidenza di entrambi verso Giolitti: Albertini, in quanto riteneva lo statista di Dronerò troppo accomodante nei riguardi dei socialisti e a vezzo a servirsi con disinvoltura degli espedienti di sottogoverno; Einaudi, in quanto ne criticava duramente i sussidi governativi ai siderurgici, da lui bollati come «trivellatori dello Stato». Tuttavia, non mancarono fra i due atteggiamenti dissonanti sul versante della politica

estera. In particolare, il direttore del «Corriere» si pronunciò risolutamente per l'intervento in guerra ancor prima delle «radiose giornate» del maggio 1915 dando così fiato ai nazionalisti; Einaudi, pur non condividendo il neutralismo dei giolittiani, fu assai più tiepido presagendo quali pesanti conseguenze avrebbe avuto lo sforzo bellico per il fragile sistema politico e finanziario italiano.

Insofferente nei confronti del protagonismo gladiatorio dannunziano e poi sempre

più preoccupato per il massimalismo rivoluzionario del Psi, Einaudi sostenne, durante l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, che occorre non cedere il passo ai socialisti mentre Albertini riteneva, in quel frangente, che fosse l'unica soluzione concreta, in quanto sicuro che «qualche mese di malgoverno socialista» avrebbe potuto «mettere molte cose a posto».

A differenza del «pericolo rosso», quello «nero» non fu avvertito da entrambi con la stessa consapevolezza e determinazione. Albertini non colse fin da subito la spinta sovvertitrice del movimento fascista, mentre Einaudi (in polemica con Nitti e con Giolitti per le loro tendenze all'interventismo pubblico) diede credito al programma economico antistatalista di alcuni esponenti del Fascio, anche perché avvalorato successivamente da un uomo di schietta matrice liberista come Alberto De' Stefani. Tuttavia, non fu soltanto il «Corriere» a sottovalutare, inizialmente, la minaccia insita in un fenomeno del tutto nuovo e composito come quello fascista, dato che anche nel campo democratico-progressista mancò dapprima una percezione adeguata in tal senso. Di fatto, fu piuttosto la giolittiana «La Stampa» di Alfredo Frassati e di Luigi Salvatorelli a comprendere immediatamente la carica liberticida e la vocazione totalitaria del fascismo e del suo leader.

A ogni modo, dopo l'assassinio di Matteotti e l'avvento, Albertini non esitò più a impegnare il «Corriere» contro il governo fascista (cioè che Mussolini aveva da sempre temuto); e, a sua volta, Einaudi fece appello allo «stato maggiore» della Confindustria perché rompesse il suo «assordante silenzio». Da allora, per oltre un anno, sino al forzato congedo di Albertini nel novembre 1925 dal palazzo di via Solferino (a cui corrispose la rinuncia di Einaudi a proseguire la sua collaborazione) il quotidiano milanese fu una delle poche residue voci dell'ormai evanescente schieramento liberale a tenere testa all'incipiente dittatura fascista.

Luigi Einaudi e il Corriere della Sera (1894-1925), a cura di Marzio Achille Romani, tomo I, con scritti di M.A. Romani, Giuseppe Berta e Giovanni Pavanelli; tomo II, a cura di Andrea Moroni; Fondazione Corriere della Sera, Milano, pagg. 1.800, € 70,00

L'ITALIA DELLE ÉLITE

Classe dirigente e riluttante

di Franco Debenedetti

L'Italia è un Paese con una forte tradizione di realismo politico, da Machiavelli a Mosca. La teoria delle élites ne è forse la più compiuta testimonianza. E nello stesso tempo l'Italia è un Paese che ha un rapporto di odio e amore con le proprie classi dirigenti, di cui Carlo Galli identifica un tratto essenziale nella «riluttanza», intesa come «cinismo, apatia, mancanza di cultura, sottovalutazione del ruolo neces-

sario della politica o della sua funzione universale». Delle élites che non vogliono più essere tali è stato garante Berlusconi. In questa nuova motivazione per condannare il berlusconismo sta l'originalità del libro.

La storia politica italiana appare a Galli «scandita da un ritmo costante: una "grande decisione egemonica (Il Risorgimento, la Resistenza) fonda una legittimità specifica» che si estende per circa mezzo secolo, al cui declino si cerca di reagire con «forzature (pur nelle loro grandi differenze, il fascismo e il berlusconismo)», instabili di durata circa ventennale.

Sarà solo un «rilievo critico-empirico»: ma il solo proporre questa gabbia del doppio ci-

clo di 50 e 20 anni induce Galli a ignorare un fatto fondamentale: Berlusconi è stato battuto due volte, in un periodo durato 14 anni ha vinto le elezioni 3 volte, alternandosi con Prodi. Ma Berlusconi è citato 23 volte in 40 pagine. Prodi neppure compare nell'Indice dei nomi. Come la politica, anche il politologo non si pone la domanda, perché sia successo. Non vedono che negli italiani si stabilisce un nesso tra compromesso costituzionale, guerra fredda e partitocrazia e questo stato costoso, soffocante, intrusivo; e seguono chi gli fa credere che si può cambiare. Pensano invece che il vero problema sia Berlusconi e lo si risolve levandolo di mezzo.

La forzatura nella storia degli eventi, si riproduce nella descrizione delle élites. Quando si parla di insieme e di appartenenza, c'è sempre in agguato la battuta dell'altro Marx sui club, o il paradosso di Russell sulla classe di tutte le classi che non contengono se stesse come elementi. «Nell'età berlusconiana le élites non vogliono più sobbarcarsi il peso della libertà creatrice e del rigore disciplinato questo cinismo delle élites è uno dei vizi della loro riluttanza», e comporta la corruzione dello spazio pubblico, del dominio dei dialetti nel discorso politico, ed è, naturalmente, anche la fine della morale delle élites. Eppure nelle liste, nel '94 dei Progressisti, nel '96 dell'Ulivo, e nel 2001 dell'Unione, c'erano candidature non ovvie, sostenute da nomi della borghesia, intellettuale e industriale. Non è rispettoso della realtà ignorare che esistono, nelle élites politiche, in quelle sociali e in quelle imprenditoriali, parti non trascurabili, né per entità numerica né

per acutezza di pensiero, a cui in nessun modo può essere attribuita la qualifica di riluttanti, né nel significato proprio né in quello traslato che l'autore dà alla parola. È sbagliato ignorare che esiste un pensiero liberale che lentamente, faticosamente si fa strada. Questo pensiero è stato danneggiato, forse più che dallo pseudo-liberalismo di Berlusconi, dal campionario dell'antiberlusconismo, dalle «ultra-élite morali e intellettuali» (87), dagli autoproclamati detentori della «bella politica», dai moralisti e dai virtuosisti. La vicenda «politicamente fallimentare del Partito d'Azione» dovrebbe aver mostrato che «il tempo dell'immediato successo politico era concluso».

Invece, come anche si vede nelle polemiche di questi giorni, è tutt'altro che tramontato.

Carlo Galli, I riluttanti, Laterza, Bari, pagg. 142, € 14,00

MEDIO ORIENTE

La primavera lambisce il Golfo persico

di Farian Sabahi

Le primavere arabe hanno colto di sorpresa gli analisti, ma il fuoco covava sotto la cenere di società civili dinamiche e di lunga data. Nel caso del Golfo Persico troppo spesso questa dimensione viene ignorata e le analisi tornano tutt'al più indietro agli anni Trenta, ovvero alla scoperta del petrolio e ai cambiamenti che ha comportato. L'oro nero non è però il punto di partenza ma una tappa tra passato e presente. A questo riguardo, il caso del Bahrein è esaminato in dettaglio dalla storica uditese, Nelida Fuccaro nel volume *Histories of City and State in the Persian Gulf, Manama since 1800*.

Docente alla School of Oriental and African Studies di Londra, Fuccaro ripercorre la matrice sociale urbana del Bahrein utilizzando fonti d'archivio a partire da fine Settecento, corrispondenze e documenti privati, cartine storiche e tradizioni popolari. Mettendo in rilievo tre temi: il passaggio nel corso dell'Ottocento da una realtà per lo più rurale e agricola a una urbana, dove l'elemento scita s'intreccia a quello tribale sunnita; la vivacità dell'imprenditoria nel *business* delle perle; e una società plurale con mercanti e banchieri, pescatori e schiavi ma anche immigrati arabi, persiani e indiani. Fuccaro dimostra che da almeno due secoli Manama è una città di stranieri, questa realtà non è un'invenzione dell'era del petrolio e la crescita non è solo il risultato dell'espansione di un sistema globale. La storia di questi Paesi deve fare i conti anche con i Paesi vicini e col colonialismo: fino al 1971 la

sponda sud del Golfo era sotto tutela britannica, fu la crisi del 1968 a costringere i laburisti a mettere fine alla presenza militare a est del Canale di Suez. Temendo di finire preda delle potenze regionali, gli sceicchi dei cosiddetti Trucial States chiesero a Londra di restare. Gli inglesi dovettero garantire la sicurezza creando una confederazione (gli Emirati Arabi) negoziando con lo scia che reclamava il Bahrein. In cambio della rinuncia all'arcipelago, Muhammad Reza Pahlavi ottenne che non facesse parte degli Emirati e poté anettere tre isole che erano state dell'Iran fino all'invasione inglese del 1908 e al momento erano contese dallo sceicco di Ras al Khaima. Fu questo accordo a permettere agli inglesi di ritirarsi, spiega Matteo Legrenzi nel volume *The GCC and the International Relations of the Gulf*.

Professore alla Scuola di Relazioni internazionali a Ca' Foscari, lo studioso veneziano ri-

percorre la costituzione del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) tra sei Paesi arabi nel 1981 (all'indomani dello scoppio della guerra Iran-Iraq e quindi in chiave anti-iraniana e di esclusione dell'Iraq *ba'histi*) e la sua evoluzione nell'ottica della sopravvivenza delle monarchie sunnite in Arabia Saudita, Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar ed Emirati. Il loro comune denominatore è a tutt'oggi il timore suscitato da Teheran, contro cui fanno fronte unito. E infatti all'indomani dell'adesione degli Emirati, lo sceicco di Ras al Khaima ottenne che tutti si battessero per riottenere le tre isole annesse dallo scia. Con la costituzione del Ccg, questa battaglia è stata condivisa dai Paesi membri, per tornare di attualità ad aprile di quest'anno con la visita del presidente iraniano Ahmadinejad, una provocazione (a fini di propaganda interna) che nemmeno lo scia aveva osato.

In questi anni le relazioni diplomatiche dei Paesi del Golfo sono state condizionate dal cambio di regime in Iraq, dalla crisi sul nucleare iraniano e dalle primavere arabe. Le sfide - scrive Legrenzi - sono molteplici, a cominciare dallo spirito sempre più indipendente di al-

I LIBRI DI CUI SI PARLA

- Nelida Fuccaro, *Histories of City and State in the Persian Gulf*. Manama since 1800, Cambridge University Press, Cambridge, pagg. 258, € 65,00;
- Matteo Legrenzi, *The GCC and the International Relations of the Gulf*. Diplomacy, Security and Economic Coordination in a Changing Middle East, I.B. Tauris, Londra, pagg. 204, € 40,25;
- Matteo Legrenzi e Bessma Momani (a cura di), *Shifting Geo-Economic Power of the Gulf*. Oil, Finance and Institutions, Ashgate, Farnham, pagg. 248, € 55,00.

Gulf Studies conference, 16 - 20 luglio, Università di Exeter; sito online: <http://socialsciences.exeter.ac.uk/iais/research/centres/gulf/conference/2012conference>

cuni Paesi, decisi a sottrarsi all'egemonia saudita. Valga l'esempio del Qatar, con la sua politica estera volta a imporsi in organizzazioni sovranazionali come la Lega araba, racconta Allen Fromherz in *Qatar. A Modern History*, un volume frutto di ricerche negli archivi e di un lavoro sul campo. Un altro Paese interessante e poco conosciuto è l'Oman, su cui si consiglia la lettura di *A Modern History of Oman* in cui Francis Owtram esamina l'influenza britannica da fine Settecento (motivata dalla necessità di controllare la via per le Indie) alla cessione delle basi della Raf nel 1977, fino ai giorni nostri. Per capire il presente, occorre leggere la storia ma nel caso del Golfo è fondamentale adottare un approccio di studi di area. Perché una sola disciplina non è sufficiente ad affrontare la complessità. Per questo non si dovrebbero sottovalutare la diversificazione economica e gli investimenti finanziari dei Paesi arabi nella regione, accuratamente analizzati nel volume, di grande attualità anche per gli operatori del settore bancario, *Shifting Geo-Economic Power of the Gulf*. Oil, Finance and Institutions.

© RIPRODUZIONE RISERVATA